

ORIZZONTI

Gli artisti del frammento che saranno famosi

DALLA BIENNALE A DOCUMENTA: due appuntamenti internazionali per capire cosa si sta muovendo nel mondo dell'arte. Tra i giovani è in atto una svolta, un ritorno al reale del quale molti di loro hanno scelto di diventare «testimoni»

■ di Vincenzo Trione

Da qualche tempo, si discute con insistenza di letteratura: ci si interroga, tra l'altro, sull'utilità e sull'inutilità del romanzo. E l'arte visiva...? Qual è lo stato dell'arte? In che direzione sta andando? Quali geografie sta delineando? Molti gli spunti, le indicazioni. Dinanzi a noi si disegna una costellazione priva di confini precisi, ricca di contrasti. Un arcipelago abitato da isole solitarie. Difficile leggere nelle pieghe di questi scenari. Mancano le interpretazioni unitarie: spesso, ci si limita a descrivere una serie di eventi, senza cercare di cogliere i tratti comuni e le tracce ricorrenti. È vero: non vi sono più gruppi, né tendenze. Solo personalità clandestine. Eppure, in questa oscillazione di identità e di poetiche, è possibile avvertire una sorta di imprevisto mood, che attende ancora di essere indagato. Per per-



I percorsi di Venezia e di Kassel

Il catalogo del nuovo millennio è questo. Giugno 2007, momento di bilanci. Mostre e iniziative che si inaugurano, quasi disegnando un itinerario comune. Esposizioni che compongono un dinamico e articolato mosaico degli scenari del nostro tempo. Dalla Biennale di Venezia, che si inaugurerà il 10 giugno, alla Sculpture Projects di Muenster, a Documenta di Kassel, la cui dodicesima edizione sarà aperta il 16 giugno. Il direttore, Roger M. Buerger, insieme con lo storico dell'arte Noach, ha ordinato un percorso dal forte impianto «politico». Sono stati scelti lavori sorretti da profonde ragioni civili, tesi a informare il pubblico sui miti infranti e sui drammi insostenibili della nostra epoca. Una vasta carrellata, che ruota intorno ad alcune cruciali questioni: la differenza tra le razze, il confronto tra la dimensione della spiritualità e i territori della globalizzazione, l'ambito dell'educazione estetica. Per indagare su questi nodi, gli artisti invitati intendono la loro ricerca come uno straordinario strumento di conoscenza realistica. Un importante viatico sarà costituito da un «capitolo» piuttosto eccentrico di Documenta XII, che riprende un modello espositivo già sperimentato ad Utopia Station, una tra le più coraggiose sezioni della Biennale del 2003. Una sorta di vasto catalogo pubblicitario, cui sarà dedicato un ampio spazio. Un imprevisto magazines of magazines: una carrellata di giornali (su carta stampata e on line). Decine di periodici di tutto il mondo, in dialogo su stringenti tematiche attuali, che produrranno materiale ad hoc (in molti casi, in diretta). Unica testata italiana, Domus. Ecco il messaggio: l'arte si fa documentazione, e la documentazione si fa arte.

v.t.

EX LIBRIS

Essere donne è terribilmente difficile, perché consiste soprattutto nell'aver a che fare con gli uomini.

Joseph Conrad

za. Ma sulle insicurezze dell'inesperienza, concepita come fecondo stato di nullatenenza, sublime povertà, condizione trascendentale. Questo, il punto. «L'inesperienza si accumula innaturalmente come un tempo si cumulava, naturalmente, l'esperienza». Le arti si trovano dinanzi a una sfida difficile. «Trasformare in opera (...) l'assenza di un mondo eclissatosi assieme all'autorità del vivere e della testimonianza». La scommessa è impegnativa: «il mondo non c'è, e per questo diventa urgente raccontarlo». Cosa vedete, entrando nella maggior parte delle gallerie d'arte contemporanea? Pezzi di un mondo senza più orizzonte. Scarti che sono l'immagine rotta di ciò che era intero. Schegge di vetri esplosi. Fili di un tessuto ormai sfilacciato. Sezioni di una totalità infranta. Tessere di un puzzle, che non è più possibile ricomporre. Frammenti che attestano la fine di un universo, ma, insieme, rendono incombenti attimi di quello stesso universo, esibendo una grandezza mutilata. Testimonianze tangibili che, nel violare ogni geometria, rimandano a un passato ancora vivo.



«Forte dei Marmi», 2000 (dal progetto «What We Want» di Francesco Jodice). Sopra William Kentridge, «Drawing from Woyzeck on the Highveld» (particolare), 1992

cepire questa atmosfera, basta viaggiare. E andare a visitare alcune tra le più prestigiose rassegne internazionali: da esposizioni come la Documenta di Kassel alle Biennali promosse in molti paesi. Senza dimenticare alcune antologiche a tema (come *Not Afraid of the Dark*, appena chiusi all'Hangar Bicocca di Milano). Cosa sta accadendo? Che aria tira? Cosa si sta muovendo intorno a noi? Insomma: verso dove ci stiamo dirigendo? È in atto una svolta. Molti artisti delle nuove generazioni hanno l'esigenza di portarsi al di là dei modelli cari al rigorismo minimalista e concettuale. E, insieme, vogliono infrangere i limiti consueti della «pittura». Scelgono di parlare, di comunicare, ricorrendo a vocaboli comprensibili. Recuperano i modi di un'arte «visiva», attenta al piano dei contenuti. Innanzitutto, vogliono documentare: regioni, individui, emergenze. Fermano il loro sguardo sul mondo, che è «possibilità di senso, o meglio di circolazione di senso», scrive Jean-Luc Nancy in un bel saggio raccolto, insieme con i contributi di Georges Didi-Huberman, di Nathalie Heinich e di Jean-Christophe Bailly, in *Del contemporaneo*, a cura di Federico Ferrari (Bruno Mondadori pp. 108, euro 10).

Ecco cosa si nasconde dietro installazioni spesso imperfette. Ecco l'origine di tante sperimentazioni: la necessità di osservare di nuovo il reale. Sorretti dal filtro della soggettività, molti artisti si collocano in un rapporto di confronto stringente con lo spazio della quotidianità. Compiono un ritorno alle cose, per rintracciare ciò che avviene nei territori immateriali della società. Si portano oltre ogni compiacimento estetizzante, nel segno di un imprevisto realismo, violando le barriere che separano i vari codici. Danno vita a complessi incroci tra i linguaggi, per far convergere, in audaci contaminazioni, pittura, scultura, architettura, cinema, musica e video.

Si comportano come viandanti che percorrono sentieri: di volta in volta, si adattano a ciò che scoprono - provvisori luoghi di transito, tappe sulla via di un ritorno ignoto. Abitano poeticamente gli immensi teatri delle megalopoli. Si abbandonano agli accadimenti, vagano tra le contrade di un paesaggio dispiegato nella sua instabile innocenza. Vogliono registrare le voci del mondo, che, per loro, è un'Odisea senza Itaca. Non ci sono direzioni, né fini. Ogni approdo è occasionale, in un tragitto lungo il quale si incontrano zone d'emergenza, tra macerie di templi crollati.

Piuttosto che delineare grandi affreschi tessono mappature assemblano particolari elaborano una filosofia dell'attualità

Testimoni critici dell'esistente, questi artisti si situano in una posizione laterale rispetto alla realtà, per soffermarsi, prevalentemente, su indizi minimi. Piuttosto che delineare grandi affreschi, ordinano mappature, in cui raccolgono spostamenti. Rinunciano a caselle preconfezionate. Riportano le cose in una ricca cartografia, indagando soltanto su episodi e su barlumi. Nel ricorrere a semplici dispositivi, elaborano una «filosofia dell'attualità», tesa a cogliere le ragioni di quel che accade.

È in atto *the return of the real*, come ha detto Hal Foster. L'arte torna a pensare se stessa come estrema forma di esperienza. L'obiettivo - declinato secondo diverse attitudini - è quello di stare nel presente, inteso non come impedi-

mento, ma come occasione privilegiata, circostanza complessa, che bisogna contrastare, combattere, finanche negare. Affidandosi a osservazioni partecipanti, molti artisti si immergono nella materia che si propongono di ritrarre, di cui captano i passaggi a vuoto, le urgenze, gli inciampi. Aderiscono agli oggetti da raffigurare, offrendo affreschi di notevole potenza politica. Con i loro assemblaggi, vogliono colpire, non rassicurare. Non distrarre, ma rendere consapevoli, toccare, sconvolgere: riaffermare il valore dell'autenticità visiva. Non solo la letteratura. Anche l'arte si sta orientando in questa direzione, recuperando, in molti casi, le strategie adottate, alla metà degli anni settanta, dai protagonisti della *Narrative Art*, i quali avevano sostituito alle immagini dipinte le immagini riprodotte meccanicamente, dense di richiami lirico-autobiografici. Si pensi a Baldessari e, soprattutto, a Boltanski, creatore di vasti archivi con schegge private e memorie dissepolti.

Sulle orme della lezione della *Narrative*, molti artisti di oggi si comportano come collezionisti, impegnati ad allestire eterogenei collage. Non offrono letture unitarie. Non attuano rispecchiamenti fedeli. Percorrono diagonalmente il mondo: vi stanno dentro, per separarsene. Rubano le tessere di un mosaico deflagrato. Misurano il visibile, tra passi e sopralluoghi. Aprono crepe, per intravedere oltre i contorni del vero. Rivelano equilibri precari. Non si allontanano mai troppo dal reale; ma non si avvicinano neppure troppo a esso. In questo, emergono notevoli affinità con quanto sta avvenendo in letteratura (un tema sul quale, a distanza, si sono confrontati sulle pagine dei quotidiani Scurati, Piperno, Scarpa e Sebaste). La realtà è il nuovo (e antichissimo) mito. Lontani da ogni tentazione mimetica, i narratori e gli artisti non scelgono posizioni frontali. Si pongono all'orlo dei fenome-

ni. Trattano il mondo come un meraviglioso e maledetto enigma: un fantasma, di cui vogliono svelare la dimensione perturbante. Non si affidano a un uso decorativo o illustrativo del presente. Compiono un utilizzo morale dei motivi tratti dall'attualità. Non rispettano passivamente il visibile: lo tradiscono, lo manipolano, lo violentano, lo sgretolano. Lo filtrano attraverso l'immaginazione che lo mette a nudo. Si guardano intorno, senza preconcetti né chiusure. Un neo-neorealismo? No: nella maggior parte delle pronunce letterarie e artistiche con-

Una vocazione «narrativa» che accomuna Baldessari e Boltanski, Francesco Jodice, Armin Linke e William Kentridge

temporanee, non vi è nessun intento totalizzante. E non vi è neppure alcuna attitudine aneddotico-cronachistica. Manca ogni ideologia. Non stiamo facendo marcia indietro. Siamo nella stagione del disincanto. Alcune certezze sono definitivamente crollate, come ha ricordato Antonio Scurati nel *pamphlet* (*La letteratura dell'inesperienza*, Bompiani). Non è più possibile pensare l'arte come una forma perfetta di descrizione, tesa a svelare ciò che si è visto. Il vero non può più essere narrato, né rappresentato in maniera fedele: non può essere cinto d'assedio. Assistiamo al declino di ogni gerarchia interpretativa. Il reale non può essere più afferrato fino in fondo: la sua conoscenza non riposa sulle garanzie dell'esperien-

Gli artisti assumono questo bazar: senza intellettualismi duchampiani. Nei loro video e nelle loro installazioni, mettono a fuoco solo alcuni fotogrammi: nascondono ogni riferimento, fino a raggiungere esiti addirittura astratti. Secondo un'idea di Benjamin, compiono una disinvoltata apocalittica. Nella partitura dell'opera, reintegrano le rovine: le riscatano, le riscrivono. Il senso di questo mood è indagato da Nancy nel suo saggio. L'arte, per il filosofo, ha un destino necessario: trasmettere «una determinata formazione, configurazione o percezione di sé del mondo». Non deve indicare una totalità stabilita, ma suggerire «possibilità di significato», una «possibilità di circolazione di senso».

Nell'età contemporanea, che è governata dal declino dei codici, l'arte appare dimidiata da tensioni: è in bilico tra urgenza testimoniale e consapevolezza stilistica. Innanzitutto, gli artisti vogliono rendere conto di una situazione, attestare una condizione: in molti casi, si limitano a trasmettere messaggi, rendendo conto di contesti chiusi. Si tratta di un limite. Non ci si può arrestare al piano della descrizione. Prima che documento, infatti, l'arte è invenzione linguistica. Un artificio che si fonda su due elementi indispensabili: il gesto, che è l'unità minima, l'esito di un'intenzione, il «dinamismo sensibile che precede, accompagna o succede al senso»; e il segno, che allude a un'ulteriorità, all'al di là della creazione. L'arte non è mai chiusa in se stessa, ma è sempre indice di altro: sta sulla soglia tra fedeltà visiva e infedeltà poetica. Scrive Nancy: «L'opera (...) produce un segno che va al di là di se stessa, a differenza di un'opera tecnica che esiste per se stessa, possiede una funzione e un'utilità proprie e porta con sé la sua finalità. Per questa ragione, quello contemporaneo è un tipo di segnale orientato alla necessità di creare e rivelare un mondo».